

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394

Direttori: Umberto e Ignazio Frugiuole

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Casella Postale 3549 - Telegr.: Ecostampa-Milano
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

L'UNITA' - Milano

5 FEB. 1964

ola Genova

Prime teatrali**Ionesco e Frisch**

Lo spettacolo del Teatro Stabile di Torino (del quale il nostro giornale si è già occupato subito dopo la prima) interessa la critica e può interessare gli spettatori per una serie di motivi. Riparliamone, dunque. Prima di tutto, è uno spettacolo di autori contemporanei, come si dice « di avanguardia », e questo va rilevato subito, trattandosi d'un Teatro Stabile. Cioè, si vuol dire, gli Stabili non è obbligatorio che siano dei « musei » o delle antologie di classici. In secondo luogo, Torino ci presenta due atti unici diretti da un regista, l'italo-francese José Quaglio, che è un modello di regista « pulito » (ricordiamo di lui altre due edizioni ioneschiane, una francese ed una italiana, del « Sicario senza paga »): un regista che non mira a far colpo, che non si sostituisce all'autore, nè vuole soverchiarlo. Lo « legge » con estrema chiarezza e lo ridà sulla scena netto, con tutte le sue luci e le sue ombre. Ce ne fossero tanti come lui, in questo teatro italiano, in cui sembra aver ragione solo chi si agita di più!

Così, grazie a Quaglio e grazie al protagonista Giulio Bosetti, che segue fedelmente la linea d'una correttissima esecuzione, filologicamente curata, fuori da tutte le tentazioni gigionistiche (il suo Re di Ionesco, in tal senso, ci pare sia degno di Iode e di rispetto), noi possiamo « capire » Ionesco e Frisch, valutarli nel pro e nel contro, molto meglio che se fossimo stati incantati da invenzioni « meravigliose ».

« Il re muore » di Eugene Ionesco apre la serata. E' un lungo atto unico di un paio di anni fa (lo potete leggere nella collana teatrale di Einaudi, nella bella versione, usata pure da Quaglio, di Gian Renzo Morleo). Sia ben chiaro — e non siamo solo noi a dirlo — che non si tratta del capolavoro dello scrittore franco-rumeno. Noi avanziamo cautamente persino il sospetto che si tratti d'un « falso Ionesco », cioè di un Ionesco che « rifà » la sua ultima maniera. Una sorta di De Chirico del teatro che ripete ad abundantiam il suo autoritratto regale. Insomma, a dirlo brutalmente, questo re che muore, impiega troppo tempo a morire, troppa oratoria, troppi « ornamenti » barocchi, troppi « splendori » letterari, troppa « scena ». La sua angoscia autentica (che è quella di Ionesco) di fronte alla morte si trasforma in mostruosa mistificazione, in arbitrio dell'intelletto (nemmeno sostenuto dalla consueta ironia). Salutiamo per sempre con un cenno della mano — e Dio solo sa con quanto rimpianto — le grandi e folgoranti invenzioni del passato: il cadavere di « Amedeo », le fidanzate di « Jacques », tutto il teatro ioneschiano di dieci anni fa, salutiamo anche il primo atto del « Rinoceronte »: Ionesco di colpo fa un salto indietro, e fa fare un salto indietro di almeno trent'anni al teatro francese. Si ritorna all'elegante secentismo alle finezze verbali, ad un Racine riveduto e corretto dal

teatro di Giraudoux o di Anouilh, con un po' di metafisica degli anni sessanta.

Ringraziamo il regista Quaglio, il protagonista Bosetti, la gelida e lucidissima Marina Bonfigli, la tenera e appassionata Paola Quattrini, i « fedelissimi » Franco Passatore, Alvisè Battain, Silvana De Santis per averci aperto gli occhi su questa ultima opera di Ionesco e per averci fatto intendere « criticamente » l'evoluzione d'un teatro che nasce sotto la buona stella della fantasia e dell'ironia e sta morendo sul trono dorato di una rettorica, così scaltra come vana.

L'altro atto unico, « La grande rabbia di Philipp Hotz » di Max Frisch, suscita assai minore interesse e minori discussioni. L'autore è uno scrittore svizzero da noi più noto come romanziere (Stiller, Homo Faber, ecc.) e teatralmente soprattutto per l'edizione di « Andorra » di Enriquez) e per un'interessante commedia « didattica », « Biedermann e gli incendiari ». Qui, nella « Grande rabbia », mescola abilmente gli ingredienti della farsa ottocentesca francese (Courteline e Feydeau) con i mezzi del teatro « narrativo ». Ma il monte partorisce il topolino. Si ha un bel parlare di recitismo, di alienazione dei personaggi, il risultato è una debole satira dell'intellettuale amletico alle prese con le corna e con la tentazione di « agire », di smentire clamorosamente la sua passività. La Legione Straniera lo attende per punire la moglie e se stesso. Lo attende, ma lo rifiuta, risputandolo alla dolce mogliettina, agli arabeschi intellettuali sull'eterno tema dell'amore e dell'adulterio.

La farsa di Frisch è recitata diabolicamente bene dal Bosetti, assai felicemente assistito dalla Quattrini. Occorre dire ancora che gli applausi del pubblico sono stati calorosi per tutte e due le commedie e che una buona parte di essi va alla stupenda scenografia di Emanuele Luzzati e ai suoi costumi del « Re muore ».